

Giuseppe Remondi

Alla Bellentani eravamo una bella squadra. Allora noi non volevamo fare i primi della classe durante il contratto di lavoro: “A go ancora l’ultimo librino... chissà an du lè...” Perché sarebbe stata la fortuna del paese. Questi avevano delle idee grandi, volevano fare di questa azienda una grande alimentare e con le sue basi di qualità, di esperienze incredibile, ce la potevano fare. Era un’azienda che ha dato da lavorare ai padri e ai figli, c’erano una tradizione e una ricchezza di professionalità che non avrebbero trovato in altri posti e soprattutto era conosciuta nel mondo perché avevano sessanta licenze di esportazione in tutto il mondo, rifornivamo le ambasciate, le nostre ambasciate a Hon Kong e tante altre, con prodotti tipici che costavano molti soldi. Però è stata una gestione, quella della Ecron, che non ha tenuto conto del particolare che qui si lavorava della carne e non del ferro e lavorarla in un modo o lavorarla in un altro, c’è una differenza. Per esempio, le celle frigorifere: un conto era raffreddarle a serpentina, come avevamo, e il calo della carne era minima, un conto quando hanno fatto tutte queste celle nuove con il raffreddamento ad aria che asciugava la carne. Così, c’era una perdita di peso di valore incredibile, oltre al fatto che a lavorare la carne diventava molto più complicato, hanno fatto degli errori come quello del macello o quello di aver fatto sessanta capetti. Prima funzionava così: c’era il capo fabbrica, poi c’era il caporeparto budella, il capo reparto lavorazioni, il caporeparto salami, un altro capo reparto o due e po’ basta. Arrivano questi e prendono sessanta persone indicate da non si sa chi e le mettono a capo di ogni tavolata di chi monta la carne, e una volta la settimana le chiamano nella villa di là, a fare delle riunioni, gli avevano messo delle S come Superiori che li indicavano e quindi c’era un caos totale, oltre alla perdita di produttività, perché questa gente veniva staccata dal lavoro per andare là dentro a fare le riunioni. Volevano fare un grosso Crail Aziendale. Non si rendevano conto che avevamo trecento operai e una ottantina di impiegati o cento, non so neanche più. Questa cosa gli è scoppiata in mano perché non tenevano conto della storia di questa azienda, è stato un salto nel buio, è stato questo il dramma.

Ci sono stati dei momenti molto difficili, antipatici perché chi era stato licenziato... dicevano che dopo sarebbero stati ripresi. E noi dicevamo che licenziare tante persone voleva dire chiudere la fabbrica, perché non c’era più la possibilità che questa gente rimasta dentro potesse produrre una quantità tale da rendere competitiva l’azienda come prima, però non è contato niente. Anche quando siamo andati da Enrico Cuccia a Milano, che ci ha ricevuto nella sede di Medio Banca: abbiamo portato tutte le argomentazioni con tanti dati e lui continuava a dire che tutte le grandi aziende, compresa la Fiat, quando ristrutturano fanno dei grandi errori.

E noi, in quel momento lo dicevamo che questa non era una azienda di macchine, di bulloni e ferro, questa era una azienda alimentare che andava gestita in un altro modo: “Le catene di montaggio le fanno, le provano”, diceva lui. Perché mi ripeto, lavorare la carne in un modo e lavorarla in un altro, c’è una differenza di calo del 30-40% non del 2-3%. Questo, piano piano ha provocato tutti questi disastri.

Mettere a capo dei reparti... un conto è metterci dei ragazzi usciti dall’Istituto Corni, o da quell’altra dove uscivano i chimici... non mi ricordo, che coadiuvati dagli operai funzionavano, ma quando hanno cominciato a metterci i ragazzi per motivi clientelari, dei geometri... Come quella volta che un giovane caporeparto passando disse: “Ma questa salsiccia è troppo dura”. E il direttore gli ha detto: “Ma va a far dal mur!”. Perché non

era salsiccia, ma un cacciatore, un salame piccolo, un prodotto tipico tradizionale dell'azienda! Beh, il direttore che è stato direttore per trent'anni, si è preso tre giorni di sospensione. Queste cose ripetute, ripetute all'infinito hanno portato al disastro. Però io non parlerei di una volontà, di un complotto di portare... di distruggere l'azienda...era vista come un covo di comunisti, una piccola Russia, perché è sempre stata così, anche quando c'erano gli altri padroni. Ma quando avevamo messo su la tenda in piazza Mazzini a Modena per protestare, gli ex proprietari ci hanno mandato dei contributi a sostegno della nostra opera e ci dicevano: "Ma cosa abbiamo fatto! Pensavamo di dare al paese un modo di lavorare di più e invece... Abbiamo dovuto venderla, perché ci hanno dato tanti soldi che non abbiamo potuto dire di no. Invece è stato il disastro, se avessimo saputo...". Nel contratto di vendita, i vecchi proprietari avrebbero dovuto continuare a seguire l'azienda assieme al Direttore Generale R., finché questi non avesse preso in mano tutto piano piano.... E invece, dopo sei mesi, non ne potevano più, e se ne sono andati e hanno aperto un piccolo salumificio dove fanno dei salami ancora oggi a Casinalbo. Anche loro erano rimasti veramente stupefatti dalla gestione, dalla arroganza, da una incapacità, da un'incuria che questa gente aveva per una azienda che possedeva tutte le caratteristiche per diventare molto importante, più sulla qualità che sulla quantità...la fine è stata questa qui.